

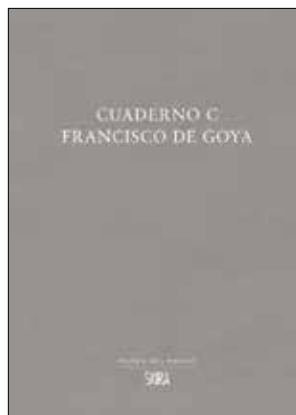


## CARAVAGGIO LA NATIVITÀ DI PALERMO

Michele Cuppone  
con una nota di Richard E. Spear  
prefazione di Antonio Vanugli  
[Campisano, Roma 2020](#)  
112 pp., 19 ill. b.n., 18 tavv. colore  
€ 30

Nella storia dell'arte, la più famigerata top ten è quella dei dieci furti più eclatanti di opere d'arte, stilata dalla FBI, dove figurano, fra gli altri, lo Stradivari Davidoff-Morini e due dipinti di Van Gogh (per fortuna rinvenuti nel 2016 nel covo di un camorrista). L'ultimo crimine clamoroso è ancora un Van Gogh, rubato nel marzo scorso in un museo olandese chiuso per il Covid-19, per il quale è stato chiesto, pare, un riscatto. Ma certo il dipinto che più rimpianiamo è l'enigmatica *Natività* di Caravaggio, rubata a Palermo nel 1969 (in un giorno imprecisato di ottobre, forse il 15), nell'oratorio di San Lorenzo. Enigmatica, non solo per le tristi, intricate vicende dell'atto criminale, ma anche per la fortuna critica del dipinto, che forse pure per essere stato rubato e mai più ritrovato, è stato oggetto di indagini di ogni genere. Non solo lo hanno stu-

diato secentisti e specialisti di Caravaggio come Alfred Moir, Richard Spear, Maurizio Calvesi, Claudio Strinati, Rossella Vodret e da ultimo, in questi anni, con capillare determinazione e acuta capacità critica, Michele Cuppone, autore di questo libro. Ne hanno parlato anche scrittori come Sciascia, ed è stato oggetto di film e documentari, fra i quali il recente *Operazione Caravaggio* (Sky Arte), che documenta la sorprendente (anche se non assolutamente perfetta) ricostruzione tridimensionale del dipinto da parte del team di Factum Arte diretto da Peter Glidewell a Madrid. Oggi quella copia è esposta nello stesso oratorio al posto dell'originale mai ritrovato. È ancora in mano alla criminalità organizzata, a qualche membro di Cosa nostra o nel caveau di un collezionista? È distrutto o ne resta qualche frammento? Cuppone, da ottimo ricercatore, fa il punto su tutte le sue benemerite ricerche, filologiche e storiche, e promette che ne parlerà ancora. Intanto, convincono le sue numerose prove sull'esecuzione del dipinto attorno al 1600, a Roma (e non come si credeva negli anni tardi del suo peregrinare in Sicilia). Manca la pistola fumante? Qualcuno obietta, a noi non pare, e chi leggerà il libro crediamo sarà d'accordo. Ma certo Cuppone non si fermerà qui.



## CUADERNO C

Francisco de Goya  
a cura di José Manuel Matilla  
e Museo Nacional del Prado  
[Skira, Milano 2020](#)  
306 pp., 150 ill. colore  
edizione in cinque lingue  
€ 40

Fra i diversi taccuini che recano i visionari, conturbanti disegni di Goya (1746-1828), il cosiddetto *Cuaderno C* è l'unico giunto quasi intatto. Dal 1872 è conservato al Museo Nacional del Prado di Madrid, dov'è pervenuto dal Museo de la Trinidad della stessa città. I disegni risalgono al periodo successivo alla guerra d'indipendenza contro l'invasione francese, terminata nel 1814, e dovettero essere conclusi da Goya attorno al 1823. L'ultimo proprietario privato noto del *Cuaderno C* è Ramón Garreta y Huerta, che lo cedette al Museo de la Trinidad nel 1866. In origine l'album aveva almeno centotrentatre fogli, ma è stato calcolato che doveva essere costituito da altre tredici carte, smembrate verso il 1860 dal nipote Mariano. Di questi ultimi fogli, due sono a New York (Hispanic Society of America), uno a Londra (British Museum), uno a Los Angeles (Getty Museum) e un altro in collezione privata. Dei rimanenti si

è persa traccia. I centotrentatre ancora riuniti nell'album sono a guazzo su carta vergata, con l'inconfondibile tratto veloce di Goya. Spesso la forza dell'inchiostro e la finezza del supporto fanno trasparire sul verso, lasciato bianco, la sagoma delle figure. Il guazzo è piuttosto asciutto, e in certi casi s'individua il segno lasciato dai peli del pennello. Ogni vignetta progressivamente diventa, foglio dopo foglio, sempre più cupa, rappresentando l'umanità che più dovette soffrire le conseguenze della guerra e dell'Inquisizione. Talvolta sono scene visionarie, anche se non proprio grottesche, e riflettono temi cari al pittore anziano, che qui poté esprimersi con maggior libertà rispetto ai dipinti destinati al pubblico. Colpiscono soprattutto le scene di tortura, e certo le didascalie poste da Goya lasciano poco spazio all'immaginazione: «Non si può guardare», «Meglio non apra gli occhi», «Che crudeltà!», «Meglio morire». Oltre alle torture, ci sono incubi e visioni trasmutati dalla realtà in uno dei periodi più bui della storia spagnola. Goya si conferma anche qui artista sensibile alle aspirazioni di libertà, ragione e giustizia in cui ripose speranza nel triennio di politica liberale, fra 1820 e 1823.